

Annibale Salsa

## IDENTITA' E PAESAGGIO Fattori morfoplastici

L'identità - meglio sarebbe parlare di identità al plurale<sup>1</sup> – costituisce, oggi, un tema di grande rilevanza a causa delle trasformazioni in atto nell'ambiente naturale e sociale. Mutamenti climatici, accelerazione della storia, globalizzazione dell'economia e della società vanno generando una crescita esponenziale della complessità culturale cui si collega il fenomeno della “planetarizzazione delle identità”. Per una riflessione scientificamente corretta sul rapporto fra identità e ambiente è indispensabile affrontare il problema della genesi costitutiva dei processi identitari. Va chiarito immediatamente, in proposito, che la nozione di identità è il risultato di processi dinamici di contatto, di ibridazione, di meticciamento. L'errore più grave, dal punto di vista antropologico, è quello di attestarsi ad una definizione di carattere statico, immutabile, immobile ed essenzialistico. La minore velocità nei cambiamenti storico-sociali nelle società tradizionali (ivi comprese le nostre comunità prima dell'avvento della televisione) rispetto ai nostri giorni, faceva ritenere che l'identità potesse sedimentarsi in forme “tipiche”, stereotipate, riconoscibili attraverso pratiche “originali” di cultura materiale (cucina, gastronomia ecc.), di credenze magico-religiose, di proverbi e motti di spirito, di comportamenti “originari” codificati dalla consuetudine. La permanenza relativamente costante dei principali tratti culturali, pur attraverso il passare del tempo, era abbastanza evidente e ciò rafforzava il convincimento di aver a che fare con identità pure, incontaminate, tipiche. Per comprendere meglio l'infondatezza semantica di questi tre lemmi - “purezza”, “incontaminatezza”, “tipicità” - le scienze sociali hanno il dovere epistemologico di sottoporre ad un lavoro di decostruzione critica queste tre concetti.

La nozione di purezza, omologa a quella di incontaminatezza, presuppone che il mondo naturale e sociale rappresenti un archetipo mitico depurato da qualsiasi scoria o immissione di elementi estranei, capace di riprodurre ritualmente il mito delle origini. Ma l'autorevole antropologo James Clifford ci ammonisce che: «i frutti puri impazziscono» (CLIFFORD: 1988, 1993), trascinando con sé tutte le varie degenerazioni di ordine genetico, sociale, demografico, psichiatrico.

Una riflessione a parte merita il concetto di “tipicità”. Nella società contemporanea<sup>2</sup> in cui si sono dissolti, come neve al sole, i miti modernistici della certezza e della sicurezza, vi è un indiscusso bisogno di riferimenti rassicuranti e consolatori. La nostalgia della tipicità riaffiora, pertanto, nelle sagre, nelle feste folcloristiche, nelle molteplici espressioni di etnicismo e di etnocentrismo. Esse rappresentano, infatti, la cartina al tornasole di quella condizione di paura della perdita di identità che l'etnologo Ernesto De Martino definiva “crisi della presenza”. La “crisi della presenza” altro non è, quindi, che la somatizzazione del terrore dell'annientamento come individui, come popoli, come culture, la «paura di non esserci più» (DE MARTINO: 1948, 1958).

Se per “tipicità” intendiamo qualcosa di rivelatore delle origini, un'epifania del sacro domestico e familiare che rinvia a tempi destoricizzati<sup>3</sup> (*in illo tempore*), rischiamo di incorrere in gravi ingenuità. Le tipicità, come le identità, sono costruzioni sociali che si sono prodotte attraverso contatti (*culture contact, culture change*), processi osmotici, fusioni che, di naturale, hanno ben pochi elementi. Le dinamiche culturali e le rispettive innovazioni o perdite si producono, infatti, per l'azione dei processi di acculturazione o deculturazione, diretti o indiretti. I gruppi sociali, le etnie (termine obsoleto), le nazioni, allo scopo di rinforzare la propria identità, hanno da sempre attribuito alla “natura” il carattere connotativo della propria appartenenza sociale. La “natura” è, infatti, universale e necessaria, oggettiva e misurabile, e non ammette contestazioni. Da qui deriva la dicotomia tra

---

<sup>1</sup> Cfr. A. SALSA, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Ivrea, Priuli&Verluccha, 2007.

<sup>2</sup> La *società dell'incertezza*, secondo la definizione del sociologo Barman (BAUMAN: 1999).

<sup>3</sup> E' significativo il fatto che, quando si chiede agli anziani di indicare l'origine di qualche sapere tradizionale, ci si senta rispondere con indubitabile certezza: «i nostri vecchi hanno sempre fatto così».

“comportamenti naturali” (accettati e condivisi) e “comportamenti innaturali” (rifiutati ed avversati). L’ambiguità ideologica consiste, allora, nel fare dell’identità culturale un qualcosa di co-essenziale all’identità naturale. La critica all’ideal-tipizzazione (WEBER: 1922, 1958) si può applicare al ricorrente uso, ad esempio, di espressioni come “case tipiche”, “prodotti tipici”, “costumi tipici” ecc. da cui deriva, per ricaduta, la teoria etnica dell’abitazione, la teoria etnica del cibo, la teoria etnica del linguaggio (dialeto).<sup>4</sup>

Per reazione al tentativo ricorrente di riaffermare il carattere sostanzialistico dell’identità, un autorevole studioso come l’antropologo Francesco Remotti ha intitolato un suo libro *Contro l’identità* (REMOTTI: 1996). Come si vede, il termine “identità” è quanto mai controverso e deve essere usato con parsimonia e consapevolezza. Il concetto ha, infatti, un precipuo significato relazionale e dialettico tale che non si può parlare di identità se non in rapporto alla diversità. Viceversa, avremmo a che fare con un significato assoluto, sciolto da qualsiasi legame con l’alterità e con l’altrove: ci troveremmo, quindi, al cospetto di una nozione fuori dal tempo e dalla storia.

Nelle società tardo-moderne ad elevata complessità come le nostre si è affacciata la nozione di “identità multiple”. Tale definizione non riguarda, come in passato, soggettività diverse (individui, gruppi sociali, comunità) caratterizzati da omogeneità strutturali al loro interno, ma riguarda lo stesso individuo che, in contesti situazionali diversificati, assume identità differenziate. La congruenza identitaria sia degli individui che delle comunità (apparentemente omogenee) è implorsa sotto la spinta del postmoderno, dimensione in cui convivono l’ipermoderno e l’iperarcaico, l’individualismo sfrenato ed il bisogno comunitario.

Altrettanto importante è domandarsi quale interdipendenza sussista fra ambiente e identità.

Vi sono, in proposito, due fondamentali scuole di pensiero le quali - sulla base di un diverso orientamento teorico-filosofico - assumono, rispettivamente, una caratterizzazione in senso determinista ed una in senso possibilista. Il primo approccio interpretativo (determinista) muove da presupposti filosofici di tipo positivistico ed organicistico. La natura, in particolare, svolgerebbe una funzione decisiva e condizionante sulla formazione dei meccanismi culturali identitari che sarebbero, quindi, di tipo adattivo. Poiché stiamo parlando di “cultura” nell’accezione etnografica ed antropologica - la cui prima definizione risale all’inglese Edward Burnett Tylor<sup>5</sup> - la risposta delle società umane di fronte alle sfide ambientali sarebbe riconducibile a strategie artificiali di adattamento tali da permettere la sopravvivenza dell’uomo. Una sopravvivenza che non si può ricondurre alla meccanica risposta istintuale e pulsionale verso gli stimoli esterni, interpretabile in analogia con le modalità del comportamento animale e vegetale e nonostante le forzature delle teorie comportamentiste. Al contrario, l’intervento dell’uomo sull’ambiente naturale è conforme alla sua specificità bio-psico-culturale, alla sua tendenza ad addomesticare il mondo, ad assumere un atteggiamento morfo-plastico verso la realtà esterna. Il paesaggio rurale ne è una conferma nella misura in cui esso varia non soltanto per le caratteristiche naturali, oggettive del territorio, ma soprattutto per l’incessante intervento delle comunità umane che hanno governato la natura sulla base di codici culturali autoprodotti, “inventati”. Se confrontiamo i paesaggi delle nostre montagne, colline, pianure, riviere non possiamo non cogliere una diversa grammatica e sintassi nella “scrittura” dei segni sul terreno: quei sintagmi del linguaggio “iconopoietico” che chiamiamo “paesaggio culturale”. I paesaggi, dunque, non sono diversi soltanto per il variare della geologia o della geografia fisica ma, prevalentemente, per il fatto che gruppi umani diversi, portatori di codici culturali diversamente connotati, hanno rappresentato la propria identità. Non esiste perciò, se vogliamo indicare un esempio concreto di paesaggio (ambiente costruito socialmente), un paesaggio

---

<sup>4</sup> Un esempio fra i molti: i piatti a base di polenta e patate generano associazioni di idee legate a tradizioni lombardo-venete di montagna come se il mais o la patata fossero originari di quei luoghi e non importati dalle montagne andine. Così si attribuisce la patente di tipicità!

<sup>5</sup> Definizione di Tylor: «Intendiamo per cultura, nella sua accezione etnografica, quel complesso unitario che include conoscenze, credenze, tecniche, norme ed ogni altra capacità ed abitudine acquisita dall’uomo quale membro della società» (TYLOR: 1871).

“tipico” alpino o - ancora più dettagliatamente - un paesaggio dolomitico, ma esisteranno paesaggi di valle con caratteri distinti. E’ la variabilità culturale, quindi, che denota un ambiente e che permette la sua “dicibilità”. E’ sempre, comunque, riduttivo assegnare un valore assoluto alle teorie e porre la questione nei termini oppositivi di “determinismo” *versus* “possibilismo”. Se l’ipotesi determinista dovesse venire accettata acriticamente non si spiegherebbe la ragione per cui località e paesi vicini geograficamente presentano differenze marcate in termini di stili di vita o di pratiche comportamentali. La letteratura antropologica ha fornito contributi determinanti ai fini della de-costruzione delle certezze deterministiche. Gli antropologi americani Cole e Wolf<sup>6</sup>, studiando i vicini villaggi di Tret in Trentino e di Sankt Felix in Alto Adige/Sudtirolo, hanno dimostrato in maniera incontrovertibile come a tre chilometri di distanza, con identiche concause ambientali, le mentalità siano lontane, le pratiche sociali ed i modelli di insediamento quasi incompatibili. La possibilità creativa delle culture umane non è sicuramente assoluta, dovendo tenere conto dell’oggettività dell’ambiente e dei suoi fattori condizionanti. Essa è capace, però, di produrre e riprodurre liberamente - attraverso l’invenzione della tradizione e delle identità - quei dispositivi simbolici che sono essenziali per la vita. Quando vengono a mancare tali sostegni, come nella società contemporanea, intervengono le depressioni, le crisi d’angoscia, il senso del proprio nulla esistenziale, le patologie da spaesamento e da sradicamento culturali. Alla base di tutto ciò vi è quel profondo “disagio della civiltà” che deriva dalla difficoltà di scegliere fra libertà e sicurezza, fra apertura al rischio e chiusura nelle proprie cristallizzate certezze. E’ l’irrequietudine esistenziale che sta alla base della natura umana, combattuta fra ricerca identitaria ed instabilità ambientale, fra la trascendenza oggettiva della natura e l’immanenza soggettiva della cultura.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAUMAN, Z., *La società dell’incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

CLIFFORD, J. (1988), *I frutti puri impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

COLE, J., e WOLF, E., (1974), *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità tra Trentino e Sud Tirolo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

DE MARTINO, E., (1948), *Il mondo magico. Prolegomeni ad una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1958.

REMOTTI, F., *Contro l’identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

SALSA, A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 2007.

TYLOR, E. B., (1871), *Alle origini della cultura*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1985-88.

WEBER, M., (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.

---

<sup>6</sup> J. COLE, E. WOLF, *La dimensione nascosta. Ecologia ed etnicità tra Trentino e Sud Tirolo*, 1994.

